

Non so da che parte cominciare. Il problema è la difficoltà di trovare un quadro di riferimenti elettro-fisici al quale fare seppure blandamente riferimento. Non sono un tecnico, non ho preparazione in materia come molti altri audiofili generosamente incollati a questo diabolico incrocio dell'esperienza che mette assieme il rumore, il nostro cervello e qualcos'altro. Questo qualcos'altro non è che la riproduzione di un evento accaduto non importa dove e del quale il più delle volte non c'è traccia se non quella, tutta da scoprire ma comunque verosimile piuttosto che veritiera, che sta chiusa nei canyon del vinile oppure nei bit di un cd. Chiusi in un gorgo di questa portata, denso di luci e buchi nerissimi, di "dati di fatto" e di ignoranze "misteriche" perché generatrici di "misteri" che beatificano l'ignoranza, spesso millantiamo. Ragionevolmente, badando a non sparare strafalcioni, con una certa serietà che tuttavia sconta l'ignoranza del senso e del movente di ciò che accade e approfitta, ma con garbo, di un elementare telaio di quattro acche ben fondate nella gaia scienza, note a tutti e incontestabili dai più. Questo facciamo, ogni volta che cerchiamo di passare dalla concettualizzazione dell'esperienza che ci accomuna, l'ascolto, alla teorizzazione, che è potere al quale avremmo poco diritto ma al quale non sappiamo rinunciare. E badate bene, proprio l'ascolto nella sua divina e incrollabile soggettività, nella disponibilità naturalmente offerta di produrre tanti punti di "vista" quanti sono quelli di ascolto, è la sola ancora, raffinata e mediocre insieme, in grado di tenere nella navigazione dell'audiofilo una barra comunque dignitosa nel mare delle oggettività "scientifiche". Preferirei dire "misurate", invece che scientifiche, ma insomma.



Facciamo un esempio. Storia. Un tempo si combatteva difesi e offesi dall'acciaio. C'era chi studiava lega e fusioni, c'era chi si applicava ai fornelli e al mantice, chi alla qualità del calore necessario. Si forgiava sulla base di una sapienza empirica condivisa, tradotta e comunque in evoluzione. Poi, arma e armatura finivano addosso a qualche stronzo che, tra botte vere e tornei, cerimonie e colpi d'ascia, diceva la sua: ottima, così così, una schifezza. Ci pensava il mercato a banalizzare i valori, anche allora, decretando, a seconda del potere che lo polarizzava, la fama di una zona di produzione piuttosto che di un'altra. Gli altri, i consumatori, sapevano poco o niente dell'arte dell'acciaio, e i più sfigati, fatti a pezzi dal nemico, si portavano nella tomba un oceano di onestissime osservazioni sulla bontà o meno delle loro spade e delle loro armature che non li avevano salvati dall'estinzione.

Fine dell'esempio: sappiamo poco anche noi, ma esaltati dalla prospettiva secondo cui, dovesse anche andarci male, non finiremo con la testa rotta, proveremo a dire qualcosa di

uno “strumento” di cui sappiamo così poco da non poterci nemmeno appendere a quel salvagente di sapienza diffusa tramite il quale volentieri ammicchiamo ai vicini che ci stanno a sentire millantando un sapere che non c'è. Sappiamo niente, so niente tranne questo: calato nell'esperienza d'ascolto di un rumore riprodotto, nuoto in un paradosso insanabile che sembra fratturare il tempo. Da questa “tragedia” in poi, è tutta avventura, mia, tua, sua etc. Che si fa, si va avanti?



Tempo fa, Alex Cereda – che è un buon vecchio amico – è venuto a trovarmi, a casa. L'avevo chiamato, incuriosito dalle sue più recenti creazioni. Mi ha portato un clamp – quando sono comodo, ascolto sempre e solo vinile – e qualche pezzo di Stone. Aveva con sé anche una utile rassegna stampa sui suoi prodotti che ho evitato consapevolmente di leggere. Me ne parlava da tempo, molto, così come anche dei suoi cavi che pure mi ha fatto ascoltare ma sui quali converrebbe riflettere dopo averli provati più a lungo. Di che si tratta? E' una pasta di mia invenzione, ha risposto Alex, un progetto che ha coinvolto chimici e fisici, le sue caratteristiche non sono nemmeno tutte chiarite, ma alcune cose le fa, in campo audio. Non me le sono fatte descrivere. Tocco: una specie di granito artificiale, però leggero, superficie rigida ma quasi vellutata al contatto con la pelle, non fredda come ti aspetteresti. Dice Alex che è materia fragile, meglio non farla piombare a terra, va bene, attenzione. Provo a piazzare il clamp sul giradischi supremo dell'ingegner Russo. Dicono che sui blog abbia scatenato un putiferio: non faccio fatica a credere alla voce, lui è uno dei pochi geni che bazzicano l'ambiente in Italia, ha un carattere incendiario, non ha il dono della mitezza e il blog è la tana riconosciuta di tutti i fratelli frustrati di una società ai quali non hanno spiegato che fare politica aiuta a dare un senso anche alla frustrazione. Poi, Russo fabbrica la migliore armatura da musica che il mondo mi abbia permesso di avvicinare e ascoltare. Parlo sempre e solo per me. Quindi, riporto

una circostanza che ho ben ri-conosciuto lungo il sentiero dell'esperienza dell'ascolto: tutto cambia tutto, tutto interagisce, tutto, collocato in un sistema come attorno a un sistema di riproduzione, promuove “diversità”, altera comportamenti, lavora sul rumore, incide e decide sulla riproduzione sonora. Più o meno, pare; il che ci condanna a una comunicazione sempre faticosa e spesso autistica e insieme ci rende liberi, se ci piace essere liberi, oppure, in caso contrario, ci anima oltre misura nel confronto, alla rabbiosa ricerca di un a-prescindere buono per tutti, la legge. Basta un po' di cerume nei padiglioni e il “mondo” riprodotto è altro rispetto a quello incanalato da un padiglione pulito. Appoggi un mattone sul trasformatore finale e cambia, lasci un paio di libri sulle casse e cambia ancora, ascolti di notte e cambia, apri i balconi e cambia, spostati un divano e cambia. Altro che legge: è un bordello, questo so, sapevo mentre lasciavo che il clamp di Alex si appoggiasse sul disco. Non so cosa farà, mi dicevo, ma farà. Nessuna furbizia, solo un pizzico di innocenza con la vista acuta conquistata sul campo. Il problema era capire, con buona attenzione verso ciò che sarebbe accaduto, in che direzione quell'oggetto estraneo avrebbe spinto, dopo averla attraversata, la coerenza discretamente nota, a me, del sistema. Diffidente verso le “trappole misteriose”, ben disposto verso un amico che stimo per quel che fa da decenni in campo audio con appassionata, seria, ossessione. Ora, non saprei dire cosa sono in grado di fare le sue Stone in un mercato del pesce, ma quel che operano, nel mio sistema, mi pare di saperlo dire: corrono nella direzione che sta a cuore a me, incrementano la sensazione di messa a fuoco dell'immagine, la sua stabilità – mai dimenticare che sto parlando di un sistema analogico - , si fanno notare per la nuova situazione di “quiete” in cui la piccola fabbrica del suono di cui dispongo sembra operare. Placebo? Ho un po' di esperienza, questo sì, cedo alle suggestioni ma ne libero in pochi secondi, e poi “togli e metti” “togli e metti” (il clamp), ho cercato le differenze e le ho trovate ogni volta che ci ho provato. Dice Alex che il materiale, a quel modo lavorato, opererebbe come una spugna di campi magnetici. Suona bene, sentirselo dire, ma non saprei approfondire, quindi andiamo avanti. Ho avuto la sensazione – un'altra – che la puntina riuscisse a scendere di più nei solchi, ripescando brandelli di fondali di una scena sonora un tempo fatta e pezzi e ora in ricostruzione. Allora: più informazioni, visioni più organizzate, caratteri e timbri meglio delineati. Un po', ma in misura percepibile. Ho piazzato due Stone circolari su ciascuna delle Guarneri Homage che non mi hanno abbandonato ed ero più curioso di prima. Qualcosa accade. Dal mio osservatorio, il sandwich di frequenze appariva più equilibrato al suo interno, come se qualcosa di un evento reale solo sognato avesse comunque recuperato un mixaggio più mirato sulla curva della percettività del cervello, capace di maggiore verosimiglianza, di una maggiore naturalezza, concetto che com'è noto fa a pugni con l'eufonia, religione che ha bisogno di super-eroi per dare il meglio di sé. Con una sensibile schiarita nella nebbia dei piani bassi, per cui ogni timbro costruito sui bassi registri risulta più intellegibile, è più facile riconoscerne il “nome” lavorando meno sulla identificazione indiziaria delle voci o degli strumenti, operazione che, ammettiamolo, in genere ci viene bene da quelle parti. Ecco: fra vent'anni qualcuno potrà chiedermi conto di quel ho scritto, lo so; ma lo ripeterò anche fra vent'anni, è solo quello che ho sentito e continuato a sentire. Nell'infinito mare di ciò che non sappiamo, le Stone funzionano. Magari non solo a casa mia.